

Aldo Cherini

**CONFRATERNITE
O SCUOLE LAICHE**
nell'antica società capodistriana



Autoedizione
Trieste 1991

© Aldo Cherini, 30 / 10 / 91
Impaginazione e stampa

Corrado Cherini

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

La Confraternita di S. Antonio Abate

Un piccolo portale composito, a tutto sesto su architrave, di non molta apparenza ma ornato con cornice scaccata ed epigrafato, segna il posto dove in antico aveva sede la Confraternita di S. Antonio Abate, una delle più importanti tra le numerose *scole* esistenti un tempo a Capodistria.

Si trovava nei pressi del convento di S. Domenico (soppresso in epoca napoleonica) dov' era la casa dei Pellarini, in quel giro di piazzali e viuzze che portavano da Palazzo Tacco in Belvedere per la via più corta. Invano lo si cercherebbe oggi perché è stato abbattuto insieme ai chiostri di S. Domenico e di S. Gregorio facendo tabula rasa di quanto rimaneva delle memorie di una zona ricca di storia religiosa e civica.

Un' epigrafe latina, divisa tra l' arco e l' architrave, informava appunto che quella era la porta della confraternita, restaurata sotto il governo del gastaldo ser Nicolò Scevola, essendo procuratori Nicolò de Seni e Paolo de Francia e massaro ser Michele Sanuto. Restauro avvenuto nel 1578 col patrocinio di Girolamo Pola, vale a dire d' una delle famiglie più in vista in quell' epoca.

Importanti istituzioni religiose e sociali su base corporativa, le confraternite sono state numerose in ogni località dell' Istria Veneta e alcune sono durate fino ai giorni nostri, ai giorni dell' esodo, ridotte ormai ai soli riti religiosi processionali, quando si vedevano i confratelli uscire in cappe diversamente colorate a seconda delle *scole* alzando preziosi fanò, segnali, selostri e pennelli di valore artistico senza uguali.

La Confraternita di S. Antonio Abate aveva rivestito un ruolo di primaria importanza, prova ne sia che, nel 1454, le veniva affidata la gestione del Pio Ospitale (fondato dal vescovo Corrado nel 1262) decaduto in misura non più tollerabile per non essere stato governato come sarebbe stato necessario. La responsabilità passava ad un collegio formato da tre nobili e da otto confratelli con garanzia costituita dai beni della confraternita, che consistevano in case, vigne, prati, saline, magazzini, lasciti e legati testamentari, denaro liquido, tanto che venivano concessi prestiti, a volte, anche al Pio Monte di Pietà. All' epoca della sua soppressione, avvenuta nel 1806 per volere del governo italo-francese, le rendite ammontavano alla cospicua somma di 13-14.000 lire all' anno.

L' altare di S. Antonio Abate si trovava nella chiesa di S. Domenico, dove esistevano anche le arche sepolcrali della confraternita, e qui, per convenzione intervenuta col priore e col capitolo conventuale, si tenevano le cerimonie religiose ordinarie fino al 1628 quando, per speciale indulto del vescovo Girolamo da Rusca, la *scola* apriva una propria chiesa.

La mariègola, o statuto, della Confraternita è stata reperita tra le carte conservate nell' archivio del Duomo da S. Morpurgo, che ne dava notizia ad Ernesto Mondel. Trattasi della redazione più antica risalente al sec. XIV, interessante sotto il profilo morfologico e fonologico, oggetto pertanto di attento studio che il Mondel ha pubblicato nel primo volume dell' Archivio Storico per Trieste l' Istria e il Trentino per l' anno 1882.

Trattasi di un codice membranaceo di 34 fogli scritto con le iniziali miniate, con due fogli occupati per intero da due belle miniature policrome rappresentanti l' una il Cristo Crocefisso e l' altra S. Antonio Abate. Compiono poi aggiunte dall' anno 1456 al 1550.

Oltre a questa, esiste anche una redazione iniziata nel 1553 con aggiunte fino al 1764, citata da Carlo Combi insieme alle mariègole dell' Arciconfraternita del SS. Sacramento (sec. XIV) e della scola di S. Nazario (sec. XV), ma l' esemplare trecentesco pubblicato dal Mondel è il solo attualmente reperibile e di agevole lettura.

Chi desidera approfondire l' argomento può andare alla fonte; noi ci limiteremo, qui, ad un cenno sull' organizzazione delle scole e sulle regole di comportamento.

Il testo si compone di 41 capitoletti male ordinati, comprendenti le norme relative all' organizzazione gerarchica, all' amministrazione, tenuta dei libri, ammissioni, sospensioni ed espulsioni, assistenza ai malati, pietà verso i defunti, prestiti a favore dei confratelli o alla stessa confraternita.

Il testo è un misto di italiano arcaico, veneto e latino, con qualche termine non più di corrente comprensione. Citeremo a titolo di esempio il passo iniziale del capitolo 1: *Al nome e ala gluoria dela altissima trinità de dio pare fio e spirito sancto, e a honor e reventia dela gloriosa uergene madona sancta maria e deli sanctissimi apostoli missier san Piero e missier san Polo e del Beado abba e confesor missier santo Anthuonio. Lo qual nuy avemo electo per nostro special auocato...*

Segue la sfilza dei *uolemo e hordenemo*, che aprono ogni capitoletto, ecc.

Che il testo non sia un modello letterario forse a seguito di frequenti aggiunte e riforme, se ne son resi conto gli stessi reggenti, che hanno dato incarico ad un collegio di 14 confratelli di procedere alle correzioni del caso in uno con l' assoluta proibizione per il futuro di nuove aggiunte o manipolazioni da parte di chi che sia, pena l' espulsione perpetua dal sodalizio, proibizione effettivamente osservata con diligenza fino al 1456.

A capo della confraternita, come di consueto, era posto un gastaldo, carica annua obbligatoria, pena il pagamento di L.20 o la sospensione per un anno. Veniva eletto la prima domenica di gennaio di ciascun anno dopo che l' uscente aveva convocato *dodese boni homeni de la schuola* tra i quali segnalare due persone aventi i requisiti per l' elezione. Al gastaldo si affiancavano il massaro e tre provveditori, uno nobile e due di disciplina, con l' assistenza di uno scrivano incaricato di tenere i libri, vale a dire il quaderno grande con la nota delle entrate, delle uscite e dei debitori, il quaderno con i nomi dei confratelli, uno dei quali aveva l' incombenza di girare per le case come cursore o messo per le comunicazioni di rito e i comandi.

Colui che intendeva chiedere l' ammissione doveva sottoporsi ad un periodo di prova di sei mesi, al termine dei quali, se reputato idoneo, veniva presentato dal gastaldo ai piedi dell' altare di S. Antonio dove, quale atto formale di sottomissione, il neofita baciava le *figure* della mariegola e riceveva la sua cappa.

La tassa d' ingresso era fissata in soldi 20 per i popolani o in lire 3 se il nuovo confratello era di condizione nobiliare. I figli maschi dei confratelli avevano il diritto di ammissione col pagamento di soli 6 soldi all' anno. Non erano ammessi gli usurai e coloro che vivevano in manifesto stato di peccato, come gli adulteri.

La sospensione, generalmente per un anno, avveniva per debiti, per litigio o per qualunque inosservanza degli obblighi previsti dalla mariegola; penalità in denaro venivano accollate a chi si macchiava di turpiloquio o di bestemmia in ragione di 20 soldi se contro Dio e la Madonna, 10 soldi se contro i santi.

Tra gli obblighi del gastaldo troviamo quello di somministrare ad ogni confratello un pane bianco e una candela benedetta nel giorno di S. Antonio. Doveva intromettersi in caso di beghe e far da pacere, sovrintendere ai funerali dei confratelli presentandosi davanti alla casa del deceduto col

pennello o stendardo e con la croce provvedendo, se il morto era povero, con i beni della scuola o, in difetto, con denaro raccolto tra *boni homeni*. Doveva procurare ogni assistenza a favore degli ammalati o dei bisognosi e leggere la mariegola ad alta voce due volte all' anno in occasione del capitolo o adunanza generale sicchè tutti erano tenuti a conoscere le regole.

I confratelli avevano l' obbligo, in particolare, di onorare ogni debito verso la scola, pagare 20 soldi all' anno per la *luminaria*, *no far briga ne romor ne rie parole*, prender parte ai funerali dei confratelli, recitare numerose preghiere per le anime loro e per i benefattori della confraternita, visitare gli ammalati e i bisognosi sia di giorno che di notte, lavorare le vigne del sodalizio.

Le riunioni o capitoli si tenevano una decina di volte all' anno in giorni comandati, che potevano venir spostati in caso di coincidenza con la *fiera de Risan*. Erano particolarmente solenni le festività di S.Nazario e di S.Marco e la scuola usciva in pompa magna col pennello e la croce.

È lecito chiedersi ora quale posto veniva assegnato ad un organismo del genere nel contesto di una società del tempo, divisa in due corpi separati: quello dei popolani, per lo più poveri, sui quali incombevano molti doveri materiali oltre che morali, e quello dei nobili, non sempre abbienti ma detentori di quasi tutti i diritti e confluenti nella comunità, titolare esclusiva del governo amministrativo cittadino, esercitato attraverso il Maggior Consiglio, dominati gli uni e gli altri da poche potenti famiglie fornite di notevoli mezzi finanziari. È indubbiamente un organismo avanzato, che contiene in nuce i germi del superamento della schema societario antico, apparendo aperto, sotto l' egida del credo religioso, ad idee di mutua assistenza, di responsabile intesa tra classi diverse, di consapevole elevazione civica e morale.

Il che, rispetto ai tempi, non è poco.

La mariegola della confraternita di S.Andrea dei pescatori

Il 12 dicembre 1574 si riunivano nella chiesa di S.Anna, in capitolo generale, ventuno *boni homeni* della classe dei pescatori di Bossedraga, i quali fondavano e davano vita alla scuola o confraternita di S.Andrea. La relativa mariègola veniva ballottata e presa a tutte ballotte, cioè approvata all' unanimità, essendo primo gastaldo ser Pellegrin Bozza e primi provveditori ser Zuane Istrael e ser Nicolò de Marince.

Il sodalizio otteneva l' approvazione governativa in data 15 febbraio 1576 e firmavano l' atto Hieronimo Barbarigo e Antonio Miani, *degnissimi avogadori di Comun e auditori, provveditori e sindaci generali di terraferma*. Il documento veniva diligentemente trascritto sulla mariègola da *Carolus, famulus officij sindacatus*, con la controfirma del notaio e cancelliere *Leonardus de Ca' Gallis*. Il tutto col corredo dei soliti sigilli, dei quali restano oggi soltanto le trecce rossastre avendo la ceralacca perduto la presa. Nulla compare circa l' approvazione dell' ordinariato diocesano, che non può essere mancata.

Da quel momento la scuola dei pescatori di Capodistria muoveva ufficialmente i suoi passi operando nel corso dei secoli fino ai giorni dell' esodo negli anni seguenti il 1945, dovendo lasciare nelle mani dei nuovi venuti, in una Capodistria svuotata dai suoi abitanti, un rarissimo patrimonio processionale di fanò, selostri, stelle e segnali di legno intarsiato e dorato, gioielli d' arte veneta d' inestimabile valore.

È giunta a noi intatta la mariègola per il fatto di essere conservata, da tempo immemorabile, nell' Archivio Diplomatico di Trieste. Trovasi in un codice membranaceo di 12 fogli di cm 25 per cm 17,5 rilegati in pelle con risvolti di carta bombacina. La prima pagina è bianca, le successive venti sono vergate per intero e in continuità fino alla metà della penultima pagina. La lettera iniziale è una A alta un paio di centimetri, rozzamente tracciata in rosso e azzurro con tracce di doratura; rosse le iniziali dei capitoli, in semplice stampatello.

I capitoli, scritti calligraficamente in buona lingua e per lo più concisi, appaiono numerati da 1 a 27 ma sono in realtà 26 perché, per errore dello scrivano, risulta omissa il numero 25.

Il testo segue lo schema tradizionale proprio dei sodalizi di mutua assistenza con alcune varianti di non molto rilievo. Si apre con la data MDLXXVI e con l' invocazione a *Jesus Maria*, cui segue la proposizione dedicatoria *Al nome sia et della gloria della Altissima Trinità Dio figliolo et spirito santo et à honore, et riuerentia della Gloriosa Vergine Madre, et delli Santissimi Apostoli Pietro, et Paolo, et del beato Santo Andrea, il qual al presente noi habbiamo eletto per nostro spetial Auuocato davanti il figliol del grande Iddio.*

Segue una lunga professione di fede a salvazione delle anime, indi i capitoli, che si trascrivono in sunto:

- I- È fatto obbligo ad ogni fratello recitare *la soluzione Angelica* (cioè l' Ave Maria) tutte le volte che sia data lettura della mariègola in riunione generale.
Poiché nulla può essere ben fatto senza ordine, si rende necessaria l' elezione di un capo, o gastaldo, di due provveditori, di un massaro e di uno scrivano, da effettuarsi nel giorno di S.Andrea di ciascun anno.
- II- Gli eletti alle cariche sopra dette non possono sottrarsi o porre rifiuti, pena la multa di L.5 e la sospensione per un anno.
- III- Norme riguardanti i beni della scuola.
- IV- Il gastaldo uscente deve rendere le consegne e conto particolareggiato riguardante il suo *manizzo* entro 8 giorni, pena l' espulsione; la regola vale anche per il massaro.
- V- I debiti contratti da ciascun fratello devono essere rimborsati nel termine di un mese, salvo richiesta di proroga, pena l' espulsione perpetua con l' obbligo però di continuare a pagare annualmente il *mocenigo ordinario*.
- VI- È obbligatoria la presenza plenaria di tutti i fratelli alla messa nei giorni di S.Andrea, pena il pagamento di soldi 5.

- VII- È a carico del gastaldo, in detto giorno, la fornitura di una candela a ciascun fratello non in debito con la *luminaria*.
- VIII- Ciascun fratello deve conferire annualmente una quantità d' olio del valore di 1 lira per *luminaria* in devozione e lode di S.Andrea.
- IX- Tutti coloro che praticano l' arte del pescatore, siano essi *terrieri* o *forestieri*, son tenuti a far parte della scuola; in caso di rifiuto dovranno pagare 24 soldi all' anno a scanso di azione legale e pignoramento dei loro beni.
- X- Si ordina la tenuta di un libro sul quale segnare il nome di ciascun fratello; si ordina pure una *tolella*, che ciascun fratello è tenuto a ritirare ogni seconda domenica di ciascun mese con l' obbligo, in quell' occasione, di versare il soldo e di recitare 5 Ave Maria e 5 Pater noster a suffragio delle anime dei fratelli e delle sorelle.
- XI- Colui che aspira ad entrare nella scuola deve sottoporsi ad un periodo di prova della durata di 6 mesi, al termine del quale viene presentato dal gastaldo ai piedi dell' altare di S.Andrea, dove è tenuto a fare solenne professione di obbedienza.
- XII- È incombenza dello scrivano la tenuta di un libro sul quale segnare le entrate e le uscite della scuola *scontrando* il dare col ricevere.
- XIII- Viene creato un *comandator* col compito di girare per le case dei fratelli di tempo in tempo al fine di rammentare i giorni comandati per messe, processioni, capitoli e decessi.
- XIV- Il gastaldo è tenuto a mandar la croce e il pennello della scuola davanti la casa di ciascun fratello passato a miglio vita e di accompagnarlo alla sepoltura in corpore con tutti i fratelli

recitando 5 Ave Maria e 5 Pater noster, provvedendo alla relativa spesa con i beni della scuola o, in difetto, con danaro raccolto per elemosina.

XV- Nel caso in cui il decesso avvenga lontano dalla città, il gastaldo dovrà curare ugualmente l' ufficio come sopra prescritto.

XVI- Incombe al gastaldo l' obbligo di visitare ciascun fratello caduto ammalato o in stato di necessità sovvenendolo con i beni della scuola o raccogliendo elemosine.

XVII- Sono proibite le brighe e i litigi tra confratelli, nel qual caso il gastaldo deve interporre i suoi buoni uffici e far da pacere. Chi viene a conoscenza di eventi del genere deve segnalarli prontamente.

XVIII- Ciascun fratello deve confessarsi e comunicarsi almeno due volte all' anno, per Natale e per Pasqua, pena il deferimento al vescovo e l' espulsione perpetua.

XIX- Colui che è comandato a vegliare o a far compagnia a qualche fratello infermo, deve provvedere di persona o farsi sostituire da altra persona idonea, pena la multa di soldi 10.

XX- Sono giorni ordinari della scuola le festività della Beata Vergine Maria e il giorno dei morti, nei quali il gastaldo e i fratelli sono tenuti a girare processionalmente per le chiese e pregare per i fratelli defunti.

XXI- La scuola è tenuta ad uscire in processione solenne con croce e pennello in occasione delle festività di S.Marco, del Corpo di Cristo, di S.Vido, di S.Nazario e il *giorno della sacra di S.Bastian*, unitamente alle altre scuole, sotto pena di soldi 5 di multa per ciascun fratello assente.

XXII- Nell' esercizio delle loro funzioni, il gastaldo e i provveditori non possono spendere ordinariamente più di un ducato senza previa convocazione del capitolo.

XXIII- Chi intende entrare nella confraternita deve pagare 10 soldi se fratello e 5 soldi se sorella.

XXIV- I congiunti dei fratelli (mogli, figli di età superiore ai 7 anni, sorelle) sono tenuti a partecipare all' uscita della scuola tutte le volte che l' uscita avviene col pennello.

XXVI- I padroni di tratte e di grippi (reti a strascico), che imbarcano compagni *a la quadragesima in pescare* (in partecipazione), i quali non facciano parte della scuola, sono tenuti a trattenere 5 soldi sulla quota di loro spettanza e ciò a scampo di pagare di tasca propria.

XXVII- Di sera e al mattino, giornalmente, va posta in pescheria, dove si suole mandare il pescato, una cassetta per la raccolta delle elemosine. Il ricavato di queste elemosine, come di quelle raccolte altrove, deve essere versato in una cassetta più grande a tre chiavi, una delle quali a mani del gastaldo e le altre a mani di ciascun provveditore, sicché non possa esser levato denaro se non alla presenza di tutti e tre gli *ufficiali* e ad esclusivo beneficio della scuola.

La mariègola contiene, dunque, un intreccio di norme di diritto civile, canonico e corporativo proprio di organismi del genere, espresse col disordine riscontrabile anche in altri atti statutari coevi, che si possono ordinare come segue:

- A- Norme e regole relative agli organi statutari e alla tenuta dei libri (capitoli I, II, IV, VII, X, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII)
- B- Norme e regole relative all' ammissione, alla tassa d' iscrizione, al pagamento dei canoni ordinari, alla raccolta delle obla-

zioni o elemosine e ai beni della scuola (capitoli III, V, VIII, IX, X, XI, XVI, XIII, XVII)

C- Norme e regole concernenti i diritti e i doveri dei singoli fratelli e della scuola come organismo collegiale (capitoli XIV, XV, XVI, XIX)

D- Norme disciplinari (capitoli II, VI, XVII, XVIII, XXI)

E- Norme e regole di comportamento e d' impegno religioso (capitoli I, VI, XIV, XV, XVIII, XIX, XXI).

Da notare l' ammissione anche delle donne e dei minori. Quanto all' obbligo del gastaldo di fornire a ciascun fratello una candela nel giorno del santo protettore, si riscontra qualche clausola analoga anche in altre mariegole: il gastaldo della confraternita di S. Antonio Abate è tenuto a somministrare nelle stessa ricorrenza anche un pane bianco e quello della confraternita di S. Nicolò dei marinai un pane *acconzio*, cioè condito.

Il codice in esame contiene di seguito 12 annotazioni di atti riguardanti la vita del sodalizio, che vanno dal 12 maggio 1577 al 2 dicembre 1646.

La prima annotazione, riportata dal cancelliere Pietro Paolo Zarotti, reca la supplica diretta al podestà e capitano Girolamo Querini onde ottenere la conferma della *scola di messer S. Andrea*, con l' appoggio del nobiluomo Pietro Vergerio Favonio quale agente della scuola stessa.

L' annotazione del 29 novembre 1592 riguarda una parte presa con la partecipazione di 43 fratelli in tema di contumacia per la rielezione del gastaldo uscente secondo una norma considerata più di discapito che di utilità.

In fatto di contribuzione per la *luminaria*, originariamente in natura, viene ammessa la corresponsione sostitutiva di soldi 8 all' anno.

L' 11 settembre 1594, 34 fratelli si radunano nella *camera* del nobiluomo dottor Gavardo e prendono una parte in materia di sali.

Il 1 agosto 1595 viene appianata una controversia insorta tra la scuola e gli eredi di Giacomo Pasqual, essendo gastaldo ser Bernardino Berne e provveditori paron Brassio Anzelicha e Giacomo Garela. Nell' anno 1600 troviamo in carica Jacomo de Stradi, gastaldo, Zuanne de Pangher e Matio Buranel, provveditori, e Zuan Pachieto, massaro.

In una parte presa il 2 dicembre 1618 da 80 fratelli in materia di raccolta e resa di denaro troviamo a ricoprire la carica di gastaldo Nicolò Rin (de Rin, Derin) e provveditori Zuane Pachieto e Nicolò Gallo.

Nel 1620 è gastaldo Andrea de Stradi. Una parte presa il 6 settembre dello stesso anno riguarda l' acquisto della casa di Pietro de Jasche in contrada di Bossedraga presso il torchio di Bernardin de Jasche, vicino a patron Iseppo Schiapuci (Schiavuzzi).

Le ultime due parti prese riguardano una convenzione con i RR.PP. di S.Anna per le messe (13 dicembre 1645) e certe regole in materia di funerali, essendo gastaldo Vincenzo Corona (2 dicembre 1646).

La citazione di tutti questi nomi non è oziosa o senza significato: sono nomi che si ripetono nel corso dei secoli fino ai giorni dell' esodo rappresentando una linea ininterrotta di fedeltà al duro mestiere del pescatore e documentato volto di una realtà che l' infausto 1945 ha immeritadamente stravolto. Gli Stradi, i Gallo, i Destradi, per non citare tanti altri ancora, sono attivi fino ai giorni nostri. Nicolò Depangher è presidente della cooperativa dei pescatori negli anni trenta. I fratelli Giacomo, Domenico e Giorgio Destradi sono figure preminenti nel campo del piccolo armamento peschereccio tra il 1920 e il 1950 circa. Altri, come i Derin (e non tutti) e i Pacchietto, hanno cambiato mestiere, ma la loro presenza nella vita cittadina è pur sempre ininterrotta.

Noterelle e piccola cronaca

Nel piano di riordino delle pubbliche entrate, un capitolo di rilievo era destinato alle decime dovute dal clero e dalle “ditte pie”. Al momento della caduta della Repubblica Veneta e del subentro del C.R. Governo era revisore dei loro “maneggi” il “ragionato” Antonio Solveni, che veniva incaricato di informare i nuovi venuti sulla situazione in corso.

Il Solveni mandava in giro una bella quantità di lettere e di solleciti per accompagnare l’ordine di pagamento di quanto dovuto al fisco con l’esito di provocare una valanga di ricorsi.

La Scuola di S. Nicolò dei Marinai viveva esclusivamente delle donazioni dei suoi aderenti per cui non era stata mai gravata di alcun tributo. Era pertanto con somma sorpresa che il gastaldo Rocco de Rin veniva a sapere che la “ditta” era stata iscritta nel nuovo “quaderno” ordinato dal governo cesareo per cui egli avanzava istanza di cancellazione.

Il governo rispondeva che non risultava esistere la situazione protestata ed invitava il gastaldo ad esibire gli atti autentici rilasciati dalla cessata amministrazione veneta (12 dicembre 1797)

In precedenza il Solveni aveva compilato un rapporto informativo in ordine alle scuole laiche con unita specifica di tutti gli ospedali, confraternite e pie istituzioni della città e territorio di Capodistria con indicazione delle loro rendite e stato di cassa, di come venivano dirette ed amministrate e loro carteggi.

Gli amministratori detti comunemente gastaldi duravano in carica tre anni o anche, meno comunemente, sei anni; erano tenuti ad esigere le rendite spettanti sotto pena di pagare in proprio; dovevano rendere conto dell’amministrazione e dei loro maneggi negli ultimi giorni del mese di marzo, alla fine della carica. Il

gastaldo veniva “ballottato” tra i confratelli, che erano in numero variabile a seconda della scuola; se questa era sprovvista di beni, la nomina era di competenza della Comunità (amministrazione civica); le scuole meglio dotate avevano anche un provveditore nobile (un blasonato residente nel sestiere), uno o due governatori di disciplina e un collegio di confratelli.

Le rendite erano determinate da “livelli” in soldo oppure in generi di consumo, da affitti di case e campagne, da rendite (riscosse generalmente

al momento della verifica), da pochi frutti di campagna e di saline nonché da elemosine.

Le spese venivano divise nella categoria delle certe e in quella delle variabili. Consistevano nella somministrazione di cera e di olio, nel pagamento di salari (in caso di conduzione diretta di campagne), in officature, messe e sepolture. Non pochi denari costavano i restauri degli immobili, i lavori per i quali dovevano venir eseguiti solamente sulla base di giuste perizie rese esecutive con decreto della Primaria Carica, cioè del podestà e capitano.

Alle scuole era destinato, nell'ambito della pubblica amministrazione, un pubblico scrivano, che in quel tempo era il notaio Giuseppe Gavardo, cui incombeva il compito di stendere gli atti e di tenere un libro, detto "giornaletto", da esibire annualmente al "ragionato" revisore. Le scritture dovevano poi venire trascritte su di un altro registro, detto "quaderno", dal quale il revisore ricava gli estremi per la relazione da presentare al podestà e capitano. Questi, a sua volta, faceva stendere dalla sua cancelleria tanti "decreti" quanti erano necessari per l'attività delle scuole.

L'elenco delle confraternite della città di Capodistria comprendeva (sempre nel 1797) le seguenti:

- Pio Ospitale di S.Nazario
- S.Antonio Abate, abbinata al Pio Ospitale
- SS.Sacramento , arciconfraternita del corpo dei nobili
- S.Andrea, dei pescatori
- S.Nicolò, dei marinai
- S.Maria Nova, presso il Collegio cittadino
- S.Cristoforo e S.Barbara, del corpo dei bombardieri
- Beata Vergine della Rotonda
- S.Giacomo
- S.Croce
- S.Sebastiano
- S.Nazario
- S.Francesco
- SS.Nome di Gesù

A favore di una di queste ultime, non specificata, si trova segnata una contribuzione versata dalla Camera Fiscale per quattro esecuzioni capitali, da intendersi per assistenza prestata ai condannati.

Vi era inoltre una confraternita, detta di S.Tomaso, intorno alla quale non si sapeva nulla, e altre due pie case, dette Ospitale di S.Antonio e Ospitale di S.Marco, per le quali non esisteva alcun strumento pubblico, che fornivano alloggio gratuito ad un piccolo numero di “femmine vergognose” indigenti. Esistevano infine tre congregazioni dette della B.V. del Carmine, della Concezione e della B.V. del Rosario, che non disponevano di beni, l’attività delle quali consisteva nel far celebrare messe a favore delle anime dei consociati trapassati.

Numerose erano le scuole e congregazioni nel territorio, non meno di 106, tutte con bilancio in pareggio o addirittura in attivo, mentre quelle di Capodistria erano quasi tutte indebitate col conte Michele Totto, che aveva concesso prestiti per una somma assai rilevante, per cui il “ragionato” revisore avvertiva che non ci sarebbero state attività contabili libere per un buon numero d’anni a venire.

* * *

Antonio Crovato, nativo di Spilimbergo, presentava, il 22 settembre 1800, una supplica affinché venisse intimato al proto dello squero, esistente al “porto vecchio”, di sgomberare attrezzi e legname che invadevano la strada di accesso alla di lui casa con pericolo d’incendio. Il Crovato considerava l’invadenza del tutto arbitraria e tale da non permettergli la piena disponibilità della proprietà che egli aveva acquistato nel 1795 dalla ditta Giacomo Linussio di Tolmezzo (che qui aveva aperto, nel 1739, una fabbrica di tela di lino ad uso di Fiandra).

Il fondo occupato dallo squero era di proprietà della Confraternita di S.Nicolò dei Marinai, ed esisteva ancora uno scalo vecchio sufficientemente distante dalla casa del Crovato. Siccome l’archivio della confraternita era stato distrutto da un incendio, non era possibile l’esibizione del titolo di proprietà e dei suoi limiti per bloccare la pretesa del ricorrente per cui le due parti si rimettevano all’autorità giudiziaria.

Da notare che la confraternita percepiva un diritto in denaro, detto “tiradura”, per ogni scalo occupato, anche se non di sua proprietà.

* * *

La veneranda Confraternita di S.Nicolò dei Marinai teneva registrato “ab antiquitus” nella mariegola il diritto di privativa sopra lo squero del

“porto grande”, che era stato dato in conduzione a Francesco Bori e figli, sicché ogni padrone di barca, che voleva servirsi dello scalo, doveva intendersi con costoro.

Siccome padron Nazario de Carlo aveva fatto tirare in secco la sua barca sullo scalo di altro squero, e precisamente quello che Rinaldo D’Este gestiva a Porta Isolana, i Bori s’erano sentiti defraudati e aveva chiesto, ma invano, il diritto di “tiradura”.

In seguito a ciò Giuseppe de Grassi, gastaldo della confraternita, ricorreva presso il C.R.Governo per fare valere il diritto.

Il proto Rinaldo D’Este difendeva le sue ragioni osservando che non era sufficiente la semplice dichiarazione dell’esistenza del preteso diritto, ma che doveva venir esibita copia legale della mariegola per controllare se veramente il solo squero del porto grande era abilitato a tirar barche in secco, cosa che egli non credeva. Solo il sovrano aveva il potere di concedere una privativa del genere, cosa che non avrebbe certamente fatto- osservava il D’Este- perché contraria al bene pubblico e privato. Non esisteva forse, a memoria d’uomo, un altro squero a Porta Isolana , gestito fin da epoca remota dalla famiglia D’Este? Ebbene, questa famiglia aveva sempre pagato alla Comunità (amministrazione civica) quale proprietaria del fondo e continuava a pagare il canone annuo di 13 lire, costituendo ciò una prova inconfutabile. Bisognava poi considerare il fatto che il gastaldo pretendeva il solo diritto di “tiradura”: ciò non significava che, una volta tirata la barca in secco, i lavori di raddobbo non potessero venir eseguiti da altri. La verità in tutta questa faccenda era, comunque, un’altra: la mariegola poteva proibire ai propri affiliati di far riparare le loro barche fuori dello squero della confraternita, ma non poteva proibire al D’Este di accogliere le barche che a lui si affidavano. Esisteva infine un’altra verità: i D’Este avevano effettivamente pagato, in passato, la “tiradura” alla confraternita ma per il fatto che questa aveva fornito gli attrezzi occorrenti e particolarmente il “tirador” e i “vasi”; dal momento che essi si erano provveduti in proprio di tutti gli attrezzi occorrenti era venuta meno la ragione del pagamento (29 settembre-12 ottobre 1800).

* * *

Per antichissima consuetudine descritta nella mariegola, il gastaldo della Confraternita dei Marinai doveva dispensare, il giorno della festività

di S.Nicolò, “un pane acconzio di Zuccaro, ed Oglio del peso di circa Once venti quattro” a ciascun confratello, che a sua volta doveva versare una contribuzione di 3 lire a beneficio della confraternita, la quale, per tale dispensa, forniva al gastaldo 3 staia di frumento e 10 ducati all’anno.

La “banca” della confraternita indirizzava al C.R.Governo, nel novembre del 1801, un ricorso contro padron Francesco Padovan, eletto gastaldo nel mese di gennaio dello stesso anno, il quale ricusava di prestarsi a questa ininterrotta usanza col pretesto di sue “non ammissibili convenienze domestiche”. L’inaudita novità non poteva venir tollerata dai confratelli che, avvicinandosi il giorno di S.Nicolò, invocavano l’intervento governativo.

La C.R.Direzione governative, prese le sue informazioni, convocava, il 2 dicembre, il gastaldo per sentire le sue ragioni. Costui adduceva a giustificazione del suo rifiuto vari motivi, in parte relativi a lontane convenienze, in parte per ostinata prevenzione. Sentiti poi alcuni confratelli, la Direzione si persuadeva che le ragioni e i motivi del Padovan erano piuttosto mendicati pretesti per sottrarsi ad un dovere “cresimato da molti secoli”.

Il gastaldo faceva credere di non aver ricevuto l’“azienda” in regolare consegna e protestava di non conoscerne le rendite. Ciò non era vero ma il Padovan, che presentava anch’egli un memoriale, continuava a dire di non avere ricevuto dal suo predecessore nè un libro contabile, onde poter riconoscere le rendite naturali, nè un rendiconto, e che pertanto non se la sentiva di esporsi alla spesa per l’acquisto delle 3 staia di frumento e degli immancabili ingredienti, per una somma di 340 lire, quali erano richiesti per accontentare i 40 e più confratelli, che pretendevano il pan dolce; tanto più che la Scuola si trovava ad essere sprovvista persino dell’occorrente per il culto del proprio altare. Egli non intendeva attingere alla propria tasca vantando già un credito di 100 lire, mentre poteva provvedere appena ai bisogni della propria famiglia. Come gli si poteva imporre, in tali condizioni, la dispensa di quei pani?

Il governo provinciale, vagliate le tesi dell’una e dell’altra parte, riconosceva il 4 dicembre l’attendibilità delle ragioni asserite dalla “banca” e dichiarava sussistere l’obbligo a carico del gastaldo. Il giorno dopo costui veniva convocato dalla C.R.Direzione che lo convinceva a ricredersi e ad accondiscendere alla dovuta somministrazione. Venendo però a mancare il

tempo, la celebrazione della festività veniva spostata di una settimana, nella domenica successiva.

La dilazione consentiva al Padovan di pensarci su e di escogitare qualche espediente per trarsi fuori dall'impaccio: faceva cioè firmare una carta da un certo numero di confratelli, che manifestavano voto contrario a quelli della "banca". La quale però presentava un nuovo ricorso implorando il riparo di ogni abuso. In passato era stata effettivamente sospesa, per molti anni, la somministrazione del "pan acconzio", ma in base a regolare "parte presa" e col legale assenso della maggioranza dei confratelli. La carta presentata dal Padovan non poteva produrre alcun effetto perché i confratelli non erano stati legalmente convocati e interpellati (i domiciliati erano 136, gli assenti 33); la supplica andava pertanto licenziata restando illesa la facoltà del gastaldo di un regolare raduno del capitolo. Così si esprimeva la pubblica autorità tagliando corto in merito ad ogni ulteriore discussione.

Componevano la "banca", cioè il capitolo, Pietro Madonizza (provveditore), Francesco Romano (contradditor alle parti), Domenico de Grassi (revisore dei conti), Giovanni Genzo, Domenico dell'Acqua, Nicolò Orlandini, Leonardo Venuti, Antonio Cesaro, Antonio de Grassi, Bernardo Gaietta (assuntore dell'appalto del traghetto per Trieste), Giovanni de Grassi, Antonio Bernardelli, Antonio Schipizza e Andrea Pogliato.

Scuole e attrezzi processionali

Ultimo periodo di vita

SS.Sacramento, Duomo

Segnali 6: La Fede, La Pietà, S. Antonio Abate, S. Francesco, La Madonna, Il SS. Sacramento

Fanò 1
 Secondi 1
 Terzi 2
 Feraletti 8
 Silostri 2 con parte laccata di rosso
 Stelle 8 grandi e 2 piccole
 Misteri 3

Cappa rossa, con frangia nera per gli attrezzi più importanti

S.Andrea, chiesa di S. Anna

Segnali 5: S. Andrea, S. Cristoforo, S. Paolo, S. Giovanni, S. Pietro

Fanò 1
 Secondi 2
 Terzi 4
 Feraletti 2
 Silostri 4 con parte laccata di blu

Cappa marrone, in antico ceruleo scuro

Immacolata, chiesa di S. Anna

Stelle 1 grande e 1 piccola

S. Antonio di Padova, chiesa di S. Anna

Segnali 4: S. Antonio, S. Francesco, S. Luigi, S. Giuseppe o Sacro Cuore

Fanò 1
 Secondi 6
 Feraletti 4 d' argento dorato
 Silostri 4

Cappa violetta o marrone con mantellina frangiata di giallo

SS.Crocefisso o del Cristo in Ponte o delle Anime, chiesa di S.Basso

Segnali 2:	Addolorata, S.Giuseppe
Fanò	1
Secondi	2
Feraletti	10
Silostri	4 con parte laccata di nero
Cappa nera o grigio scuro	

SS.Biagio e Filippo, chiesa di S.Biagio

Fanò	1
Secondi	2
Terzi	2
Feraletti	6 grandi e 2 piccoli
Silostri	2 grandi e 4 piccoli
Cappa rossa, o marrone, o violetto, o verde	

In totale si contano , nel 1945, 6 scole o confraternite con complessivamente 116 attrezzi processionali per lo più antichi, ma non datati tranne uno del 1827. Ci sono inoltre resti di altri attrezzi non utilizzabili. Non esistono inventari.

Fonti

Mariogola della Confraternita di S.Andrea, codice membranaceo, Archivio Diplomatico presso la Biblioteca Civica di Trieste

Mariogola de Sancto Nazario, codice membranaceo, archivio della Cattedrale di Capodistria

Mariogola dell'Arciconfraternita del SS.Sacramento, codice in parte membranaceo e in parte cartaceo, archivio della Cattedrale di Capodistria

Mariogola della Confraternita di S.Antonio Abate, archivio della Cattedrale di Capodistria, pubblicata da Ernesto Mondel in "Archivio Storico per Trieste l' Istria e il Trentino", vol. I, 1882

Ricciotti Giollo, "San Nazario protovescovo e patrono di Capodistria", edizione dell'autore, Trieste, 1969.

Archivio di Stato, Trieste – I. R. Governo, Atti Amministrativi dell' Istria